



Un medico in pista

Intervista al dottor Costa, angelo custode dei piloti del motomondiale per oltre 30 anni

La gioventù e il padre Checco, gli studi all'università, il giuramento di Ippocrate. Il tormento, la voglia di rimettere in piedi i campioni dopo ogni caduta, la nostalgia. Il dottor Costa è andato in pensione, ma le emozioni continuano.

«Medico inquieto, nasce all'Istituto Rizzoli di

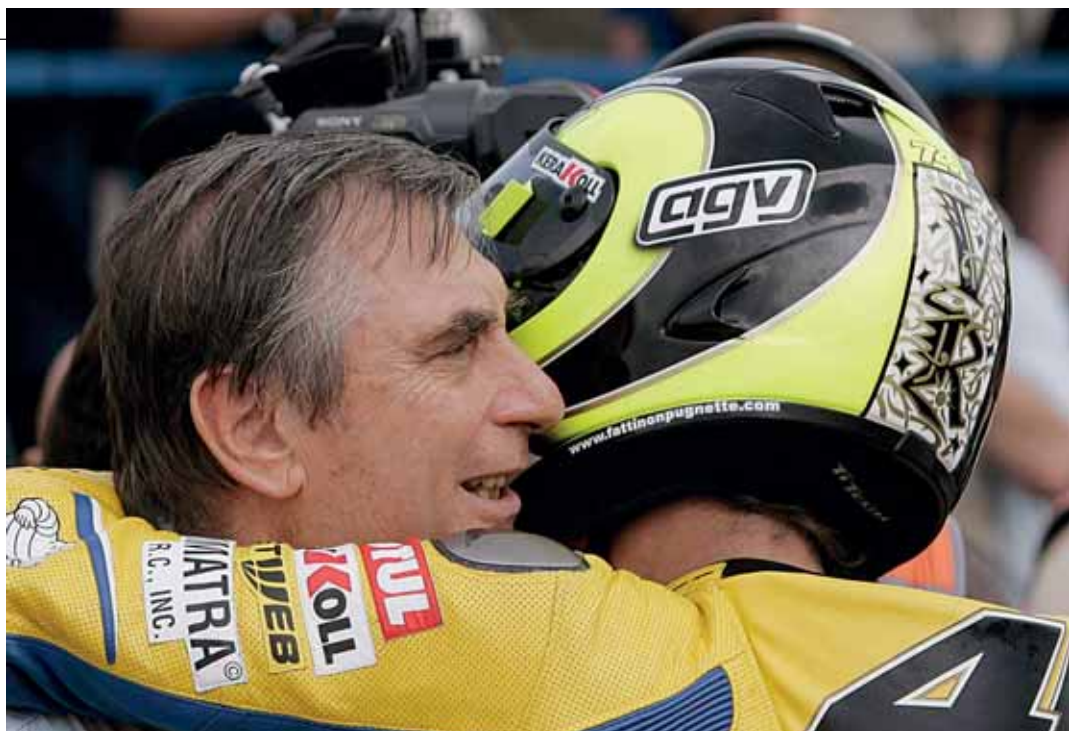
Bologna. All'università incontra la medicina e i suoi principi ai quali giurare fedeltà: proteggere chi viene curato con grande prudenza. Invece di tenere la coperta ben stretta attorno ai pazienti aspettando la guarigione delle ferite, Claudio si è ritrovato ben presto a sfilare proprio quella coperta per rimettere in sella

ad una motocicletta dei giovani ragazzi al di là della febbre, di una frattura, di una infezione in atto. Per dare ai piloti la possibilità di ritornare a guidare, di inseguire un sogno e continuare a scrivere favole meravigliose».

È con queste parole che il dottor Claudio Costa descrive sé stesso. Nato a

Imola, 74 anni fa. Laurea in medicina, poi tre specializzazioni: clinica ortopedica e traumatologica, fisiokinesiterapia e medicina dello sport. Il padre Francesco, detto Checco, è il fondatore dell'Autodromo Enzo e Dino Ferrari di Imola ricavato attorno al parco delle Acque minerali. La moto: una passione di famiglia.

«Prima di continuare con l'intervista, permettemi un inciso. Permettete di chiedere scusa per aver trasgredito tutti i giuramenti fatti ad un medico greco che a me piace tanto: Ippocrate, spero mi perdoni



con un sorriso di compiacenza. La mia inquietudine forse è il prezzo da pagare – aggiunge il dottore –, ora che sono in pensione e non vivo più la pista, sono assediato da due splendide creature: la nostalgia e la malinconia che hanno due nipoti insopportabili: l'affanno e il tormento».

Il semaforo verde per il giovane Claudio scatta il 22 aprile del 1957. A Imola si corre la quarta edizione della Coppa d'Oro. «Quel giorno, disubbidendo, scappo dallo sguardo di mio padre che non mi permetteva di seguire le gare troppo da vicino. Convinco il guardiano ad aprirmi il cancello nei pressi della curva delle Acque minerali e mi nascondo dietro a una balla di fieno appoggiata a un pino marittimo. Dopo pochi giri cade Geoffrey Duke che si rompe la cla-

Claudio Costa abbraccia Valentino Rossi dopo il Moto GP nel 2006. A fronte, Costa nel 1957 entra in pista a Imola, leva la moto e mette in sicurezza Geoffrey Duke.

vicola. Io d'istinto entro in pista, metto in sicurezza il pilota, poi levo la moto. Il giorno dopo mio padre scopre dalle pagine del *Resto del Carlino* quello che avevo fatto. Mi aspettavo almeno un elogio, invece arrivò un marcato rimprovero, ma in un attimo, quell'attimo che solo i genitori bravi sanno cogliere, ecco la magia. Mio padre mi abbracciò, mi guardò negli occhi e mi disse: «Ricordati che questo è quello che farai per tutta la vita».

È la chiamata del dottor Costa. I primi presidi di pronto soccorso con gli

strumenti base del mestiere a bordo pista, poi arriva la stima e la riconoscenza di molti piloti del motomondiale. «Nel '76 al Mugello, a seguito di un incidente durante la gara delle 250, se ne andò Otello Buscherini. Vano fu qualsiasi tentativo di rianimazione. Fu allora, dentro questo conflitto di emozioni, dentro il pensiero di abbandonare tutto, che capii in via definitiva di dover dar vita alla Clinica Mobile». Il 1 maggio del '77 il dottor Costa è di nuovo in pista, questa volta a rianimare Franco Uncini. Uncini si rialzerà per andare a vincere nell'82 il Mondiale. È la prima volta della Clinica Mobile.

«Quando un pilota ti guarda negli occhi e ti dice "voglio correre" nonostante le avversità, beh, scatta una vera e propria magia. Due parole dotate di una forza emozionale

irresistibile. La ragione scompare e il medico risponde in maniera emotiva: si può tentare. «Voglio correre, si può tentare» credo sia un grande messaggio rivolto a tutta l'umanità. Quando tutto crolla, è questa emozione che ti porta a risollevarsi per tornare in pista. La Clinica Mobile è diventata quell'altare dove il pilota-eroe può celebrare questo rito magico: c'è qualcosa che mi affligge, trovo dentro di me delle risorse per andare oltre l'ostacolo, per tuffarmi in un luogo altro e fare ancora meglio le cose che facevo prima. La vita vissuta così diventa di qualità superiore. Le avversità si possono battere, le tragedie possono essere innocenti perché la tragedia qualche volta, in certi casi, quando l'uomo incontra questa magia, trasforma le ferite in un dono».

«Ricordo Capirossi quando si rompe la mano in tre punti la mattina del Gran Premio d'Olanda. Arrivò piangendo perché voleva correre. Lo preparai per andare alla visita della commissione medica che avrebbe dato il via libera per la partecipazione alla gara. Dissi a Loris che a ogni manovra che avrebbe fatto male lui doveva rispondere con un sorriso, il sorriso del bambino che aspetta solo il consenso del genitore per tornare a giocare. Superò la visita e insieme salimmo piangendo i gradini del podio». ■